

Immagini di una faticosa modernità: l'economia dei case studies

Amedeo Lepore, *Mercato e impresa in Europa: l'azienda González de la Sierra nel commercio gaditano tra XVIII e XIX secolo*, Bari, Cacucci, 2000, pp. 429, ISBN 88-8422-046-7

R. Torres Sánchez (ed.), *Capitalismo mercantil en la España del siglo XVIII*, Pamplona, EUNSA, 2000, pp. 417, ISBN 84-313-1834-1

Joana M. Escartín, *La ciutat amuntegada: industria del calçat, desenvolupament urbà i condicions de vida en la Palma contemporània (1840-1940)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2001, pp. 398, ISBN 84-89067-98-8

Gli studi di storia d'impresa (i cosiddetti *case studies*) si sono quasi sempre basati sull'idea microstorica della disaggregazione dei dati. In molti casi sono stati in effetti elaborati e utilizzati come una sorta di esperimento *a posteriori*, cioè come un modo alternativo per suffragare una teoria economica, accostando una strategia di analisi interpretativa, esemplare e qualitativa, al più tradizionale approccio di sintesi, di preferenza orientato a una metodica descrittiva, statistica e quantitativa. Proprio in virtù di questa funzione di racconto esemplare (a volte con toni liminari non troppo lontani da quelli della letteratura di edificazione) questi studi possono, se sganciati dalle teorie generali e rapportati al più ragionevole ambito delle teorie a medio raggio, interagire in modo virtuoso sia tra loro, sia con gli studi legati alla storia (anche sociale) di settore e a quella regionale e cittadina.

I tre volumi che costituiscono l'oggetto di questa rassegna e della sua riflessione forniscono un buon esempio delle chiavi di lettura offerte alla storia, anche non economica, da questo significativo passaggio.

Comparando realtà tra loro diverse quanto possono esserlo quelle del Mediterraneo e dell'Atlantico e facendolo su periodi contigui (Sette-Ottocento in un caso, Otto-Novecento nell'altro), i volumi monografici di Amedeo Lepore e di Joana Escartín fanno emergere, stando sul pezzo (cioè ciascuno sul proprio pezzo), le possibili linee di evoluzione di una storia dell'economia spagnola di import-export, colta nel suo delinarsi come economia di imprese "familiari" e come economia del ritardo (basata cioè su una strategia di capitalizzazione e dinamizzazione mercantile basata sullo sfruttamento, in funzione di volano, di isole di rendita, in un caso, e di rilevanti differenziali di costo, nell'altro). Il tutto in un periodo caratterizzato: a) dalla progressiva crisi del monopolio commerciale imperiale, b) dalla graduale comparsa di un industrialismo periferico che è essenzialmente riorganizzazione secondo modelli industriali di pratiche di lavorazione e commercializzazione sostanzialmente artigiane e familiari e c) da una conseguente serie di trasformazioni nei rapporti tra le complementari debolezze di stato e mercato.

I flussi commerciali, che attraverso Cadice vanno dal Nuovo mondo ai mercati del Vecchio e che partendo da Maiorca vanno dal Vecchio mondo ai mercati del Nuovo, alimentano, pur nelle differenze di natura e misura, una sostanziale razionalizzazione e un consistente allargamento di orizzonti per un ambito mercantile (quello gaditano) e produttivo-mercantile (quello maiorchino) grazie al quale lavorazione e consumo riescono a farsi sempre più lontani e, al contempo, sempre più strettamente dipendenti l'una dall'altro.

Un altro punto comune tra i due casi è, ovviamente, la dimensione eminentemente cittadina che in entrambi caratterizza il processo (non a caso il libro di Lepore ha un esergo sulla decadenza e trasformazione del mondo urbano, tratto da *Le città invisibili* di Calvino, e il libro di Joana Escartín porta la parola città in primo piano fin dal titolo).

Tra i due libri, più *case study* quello di Amedeo Lepore, più storia di settore con spiccata sensibilità sociale e sociologica quello di Joana Escartín, resta uno iato più concettuale che cronologico, solo in parte compensato dalla fiducia che entrambi gli autori sembrano avere più che nei dati in sé, nella serie storica dei rispettivi dati, cioè in sostanza nella possibilità di lettura comparativa delle informazioni raccolte. Tale iato può essere in parte compensato includendo negli orizzonti di questo confronto tra monografie vari spunti tratti dalla miscellanea sul capitalismo mercantile curata da Rafael Torres Sánchez, il cui articolo di presentazione, molto lucido, ha anch'esso un esergo sulla città (tratto in questo caso da un frammento di Alceo). La miscellanea, oltre a produrre compiaciuti ed efficaci effetti di anacronismo lessicale (applicando all'economia di impresa familiare del Settecento etichette oggi molto alla moda come quella di "rete"), propone nella sua prima sezione (dedicata a *Hombres de negocios e incertidumbre en los negocios*) un ventaglio abbastanza ampio di letture sul riassetto commerciale ed imprenditoriale della Spagna periferica, la cui evoluzione viene poi misurata nelle sue relazioni sia con i centri del potere pubblico (sezione terza: *Negocios privados y finanzas públicas*) che con il mercato dei capitali (sezione seconda: *Comercio y finanzas*). Dei quattro saggi che compongono la prima sezione, ben due (a firma rispettivamente di Victoria Martínez del Cerro González e María Guadalupe Carrasco González) sono dedicati proprio a Cadice e in particolare al radicamento in Cadice di operatori commerciali provenienti da altre zone della Spagna periferica (i Paesi Baschi e la Navarra). Si tratta ovviamente di una realtà molto vicina per luoghi, tempi e ambiti, rispetto a quella generata dalla emigrazione cantabrica a Cadice studiata da Amedeo Lepore nel caso della famiglia Agüera e della firma commerciale González de la Sierra.

Quella che ci viene raccontata da questi tre studi sull'economia gaditana (quello di Lepore e quelli delle due ricercatrici che hanno collaborato alla miscellanea di Torres) è dunque da un lato la storia del secolo d'oro di Cadice, capitale borbonica del commercio coloniale (in quanto erede del monopolio sulla *contratación* di cui aveva goduto Siviglia nell'età asburgica) e dall'altro quello di una riorganizzazione aziendale che consente al settore, e più in particolare alla società commerciale studiata da Lepore di sopravvivere e crescere fino a tutta l'*età isabelina*, assumendo interessi di partecipazione via via più diretti anche in ambiti di attività limitrofi come quello dei trasporti marittimi e delle assicurazioni. Sopravvissuta alla prima grande crisi dell'Antico Regime, la ditta González de la Sierra assistet-

te altrettanto bene al collasso della prima Restaurazione. La vicenda della sua liquidazione consente a Lepore una intelligente riflessione su splendori e miserie dell'economia gaditana e del ceto sociale che ne è stato protagonista.

Se però facciamo un piccolo passo indietro vediamo come proprio l'*età isabelina*, oltre a essere stata l'ultimo teatro dotato di orizzonti per il modello gaditano di partecipazione al mercato internazionale dello scambio, abbia rappresentato anche il luogo e il tempo in cui tale modello, relativamente indipendente dalla natura dei prodotti scambiati, perdeva centralità e veniva affiancato da un altro, ancor più dipendente e periferico, perché legato alla sperimentazione di più localistici e specializzati canali di accesso e partecipazione ai mercati nazionali ed esteri.

Il nucleo base di questo sistema sociale di artigianato da esportazione, destinato a sopravvivere alla crisi della prima Restaurazione e a quella di fine secolo, è il passaggio dal lavoro a domicilio al laboratorio familiare e da questo alla fabbrica. Il caso dell'industria calzaturiera maiorchina è fin troppo esemplare (e lo studio di Joana Escartín lo ricostruisce bene, dedicando particolare attenzione alle conseguenze sociali, in termini di flussi di migrazione, formazione al lavoro, condizioni sanitarie, abitazioni, servizi, cultura operaia, ecc.).

Nel passaggio da una traiettoria all'altra, la fase discendente del modello di perifericità commerciale incarnato dal monopolio coloniale gaditano si rivela complementare alla fase ascendente di un nuovo modello di perifericità, rappresentato dal modello *export oriented* della produzione calzaturiera maiorchina. In entrambi i casi la parabola della capitalizzazione sembra disegnarsi a partire da una rendita di posizione che viene amministrata con sempre maggiore inventiva e dinamismo mano a mano che il nucleo iniziale di tale rendita si riduce e si annulla. Ne risulta il paradosso, storico e moderno insieme, molto spagnolo ma non solo spagnolo, di una crescita capitalistica difficile e contraddittoria, sottratta al concorrenzialismo e stimolata dalla sua stessa precarietà e assenza di consolidamento. Più che un fare di necessità virtù, un contrabbandare la necessità per virtù.

Marco Cipolloni

Salamanca 1812: anatomia di una battaglia

Rory Muir, *Salamanca 1812*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, pp. 322, ISBN 0-300-08719-5

Sul finire del 1811 la guerra combattuta nella penisola iberica dalle truppe napoleoniche, con lo scarso aiuto di pochi reggimenti spagnoli sotto le bandiere di Giuseppe Bonaparte, contro l'alleanza anglo-luso-spagnola, durava ormai da oltre tre anni e mezzo, e non se ne intravedeva la fine.

Dopo alterne vicende belliche il generale britannico Sir Arthur Wellesley (dal 1810 Duca di Wellington) era stato costretto una volta di più a rintanarsi in Portogallo, dietro le munitissime fortificazioni delle linee di Torres Vedras. I francesi, dal canto loro, avevano in apparenza fatto grandi progressi e sembravano sul punto di avere la meglio. L'Andalusia, tranne l'*enclave* di Cadice, era saldamente

te tenuta da Soult; Suchet aveva preso Tortosa nel gennaio 1811, Tarragona in giugno, e Valencia sarebbe caduta agli inizi del 1812.

Solo le *partidas* dei guerriglieri erano attive nel molestare i circa 320.000 soldati degli eserciti imperiali disseminati in centinaia di guarnigioni grandi e piccole, unico sistema che consentisse loro di mantenere una benché minima forma di controllo del territorio.

Tuttavia nel volgere di pochi mesi la situazione mutò radicalmente, grazie alle mosse di Wellington. Con una preparazione ben congegnata gli anglo-portoghesi presero Ciudad Rodrigo dopo solo undici giorni di assedio (8-19 gennaio 1812), e mossero su Badajoz, favoriti dal fatto che Napoleone aveva impedito che Marmont e Soult unissero le proprie forze in una campagna combinata. Il 6 aprile, dopo un assalto sanguinosissimo, anche Badajoz cadde, e tutte le prospettive militari della guerra dovettero essere riaggionate.

Wellington decise di marciare contro Marmont, e — dopo una serie di schermaglie tattiche, di marce e contromarce — i due eserciti si scontrarono poco fuori dalle mura di Salamanca il 22 luglio.

Per la prima volta Wellington, sempre partigiano di una condotta prudente e famoso fino a quel giorno per vittorie ottenute in battaglie difensive, prese l'iniziativa e condusse una battaglia d'attacco che gli fruttò una vittoria totale (uno dei francesi presenti disse addirittura che il generale inglese aveva distrutto un esercito «di quarantamila uomini in quaranta minuti»!).

Rory Muir, già autore di due importanti lavori sull'epoca napoleonica, ambedue pubblicati dalla Yale University Press (*Britain and the defeat of Napoleon 1807-1815*, 1996; *Tactics and the Experience of Battle in the Age of Napoleon*, 1998), ci dà con questo volume un alto esempio di come si possa scrivere dell'ottima storia militare che si faccia leggere non solo dallo specialista, ma anche dalla persona di cultura interessata a saperne di più.

Attraverso un ricco corredo di mappe e di fotografie (il terreno su cui si svolse la battaglia è rimasto sostanzialmente immutato dopo quasi due secoli) Muir ci conduce passo a passo attraverso tutto il susseguirsi dei diversi scontri, dalle prime scaramucce dei tiragliatori delle due parti sino alla celebre carica della cavalleria pesante di Le Marchant, sino alla lotta al centro dello schieramento che finalmente decise delle sorti della battaglia.

Salamanca costrinse i francesi a una precipitosa ritirata, e Giuseppe Bonaparte dovette evacuare Madrid, ove Wellington entrò trionfalmente il 12 agosto. Gli echi della vittoria furono enormi, soprattutto in Inghilterra, mentre Napoleone — che apprese la notizia il 28 agosto, in Russia, alla vigilia di un'altra grande battaglia, Borodino — pare vi abbia attribuito scarsa importanza, osservando: «Gli inglesi sono pienamente occupati laggiù. Non possono lasciare la Spagna e darmi fastidio in Francia e Germania. Questo è quello che importa». Altrove, in Francia, soprattutto, la notizia non fu presa così alla leggera da un paese stanco di guerre, esausto per le continue imposizioni e il richiamo incessante anche delle leve più recenti.

Per ciò che riguarda la Spagna Salamanca non fu la battaglia decisiva, ma modificò in modo radicale l'equilibrio delle forze nella penisola. Anche se a metà novembre del 1812 Wellington e le sue truppe facevano rientro in Portogallo, ristabilendo in apparenza la situazione di un anno prima, molte cose erano invece cambiate, e definitivamente.

Soult aveva dovuto togliere l'assedio a Cadice, abbandonare l'Andalusia e raggiungere Suchet a Valencia. L'abbandono di Madrid aveva inferto alla già scarsa autorità di Giuseppe un colpo mortale, e ben poco valse a ristabilirla l'essere rientrato nella capitale. Il ritiro di molte guarnigioni francesi consentì una crescita esponenziale della guerriglia, che con rinnovato vigore si diffuse nei territori abbandonati dal nemico. Insomma, tutte le conquiste di tre anni di guerra, tranne Valencia, erano perse, la guerriglia era più audace, più diffusa, il conflitto continuava più aspro e sempre più costoso, in uomini e in denaro, né si scorgeva una fine prossima.

Secondo l'Autore, la battaglia di Salamanca fu «Wellington's finest victory», «technically far superior» a quella di Waterloo, e paragonabile — per ardire di concezione e precisione di esecuzione — a pochissime delle grandi vittorie di Napoleone, Austerlitz, Friedland, forse Rivoli.

In effetti, dopo due giorni di marce e contromarce, dal punto di vista della posizione strategica Marmont stava per avere la meglio, e Wellington era sul punto di ritirarsi, pur tentando di scorgere nello schieramento avversario un punto debole che gli consentisse di attaccare. Individuatolo in un eccessivo estendersi dell'ala sinistra francese, scatenò l'attacco e ne curò in modo preciso ed efficace l'esecuzione.

I pregi del lavoro di Muir sono molti, e tenterò di enumerarli in ordine di importanza.

Anzitutto la smisurata mole delle fonti consultate, e messe a confronto. Primi, ovviamente i documenti degli archivi, quelli francesi del Castello di Vincennes, e quelli britannici, della British Library, del National Army Museum, della National Library of Scotland, dei National Archives of Scotland, del Public Record Office e infine dei Wellington Papers all'Università di Southampton. E poi, soprattutto, l'immensa quantità delle memorie dei protagonisti, di parte inglese e francese. È veramente impressionante il lavoro di collazione effettuato dall'Autore, per risolvere, o almeno tentare di farlo, i punti dubbi sulla condotta della battaglia, per chiarire le contraddizioni in resoconti di ufficiali che pure combatterono fianco a fianco, per riuscire, insomma, a offrire una visione univoca e quanto più possibile definitiva dello svolgimento dei fatti.

Nella prefazione Muir dichiara che lo scopo del proprio lavoro è di mostrare “in chiaro” al lettore come lavora uno storico alle prese con un fatto — come la battaglia di Salamanca — su cui abbondano le fonti, ma che presenta ciononostante, o forse proprio per questo, molti dati contraddittori e molti angoli oscuri.

L'Autore dichiara perciò di voler mostrare al lettore «the historian's building site before the scaffolding has been taken down, the tools put away and the debris swept out of sight» (p. XI). Per far ciò egli sceglie una singolare ma efficace tecnica espositiva. Per privilegiare la leggibilità e la continuità della narrazione per i «many readers [che] will only want to know 'what happened'» senza tuttavia venir meno alla corretta esposizione scientifica della materia, egli ha organizzato ciascuno dei suoi capitoli in due parti: la prima in cui espone la narrazione principale, che racconta lo svolgimento dei fatti d'arme e dà conto dei principali problemi interpretativi, e la seconda, in cui ogni punto dubbio viene minuziosamente sviscerato e si espone e mette a confronto quanto riportato da ogni fonte.

È così che, con molta onestà, veniamo illuminati sulle difficoltà e sui dubbi che ancora restano da chiarire, e sulle diverse opinioni che si possono avanzare in alcuni casi, a seconda di come si privilegino o si leggano, certe fonti piuttosto di altre.

Molto interesse offre poi il sistema elaborato per calcolare, con la maggior precisione possibile, le perdite degli eserciti in lizza, partendo da un meticoloso conteggio delle forze realmente schierate, senza tener conto degli effettivi teorici che ogni singolo battaglione avrebbe dovuto avere.

Lo stile è piano e gradevole, scevro da artifici retorici. Assente qualsiasi tono propagandistico ed eulogistico, nessuna esaltazione delle virtù militari dei vincitori, nessuna irrisione o disprezzo per i vinti, solo una continua e ostinata aderenza allo svolgimento dei fatti, così come li conosciamo.

Un ricco apparato di note — purtroppo riportate tutte a fondo volume, il che ne rende difficoltosa la consultazione — e un accurato indice dei nomi, completano il volume.

Se, come Muir afferma a tutte lettere, Salamanca fu il capolavoro di Wellington, credo di poter dire che questo libro è, sino a oggi, il capolavoro di Muir.

Vittorio Scotti Douglas

Il protoecologismo dell'anarchismo spagnolo

Eduardo Masjuan Bracons, *La ecología humana en el anarquismo ibérico: urbanismo «orgánico» o ecológico, neomalthusianismo y naturismo social*, Barcelona-Madrid, Icaria-Fundación Anselmo Lorenzo, 2000, pp. 504, ISBN 84-7426-464-2 (Icaria), 84-86864-42-9 (FAL)

Qualche anno fa lo stesso autore pubblicò un'interessante sintesi della propria tesi di laurea presentata all'Università Autonoma di Barcellona (*Urbanismo y ecología en Cataluña*, Madrid, Madre tierra, 1993; vedi la scheda su questa rivista, 1993, n. 4, pp. 202-203) e ora ritorna sugli stessi temi con notevole sforzo di approfondimento. In realtà il volume presenta due parti: *Urbanismo alternativo y ecologista* e *El neomalthusianismo anarquista y el naturismo*, quindi con un'estensione a un argomento nuovo e trattato, anch'esso, nella tesi di dottorato discussa nel 1998 e diretta da Joan Martínez Alier, esperto di problemi socio-ecologici.

Varie sono le idee sviluppate in questa opera che meriterebbero un'analisi dettagliata per la loro novità e originalità di impostazione. Qui consideriamo quelle che, ovviamente a mio giudizio, sembrano le principali.

Nella *Introduzione* Masjuan rivendica il carattere innovativo della sua ricerca collocandola all'interno degli studi sulle teorie dell'anarchismo spagnolo, da José Álvarez Junco a Xavier Paniagua, da Mary Nash a Francesc Roca. Infatti i suoi studi hanno l'obiettivo di far emergere quanto — nell'attività intellettuale e nella prassi militante — andasse al di là della logica, ma scontata, critica dello Stato per affrontare questioni di vita sociale di cruciale importanza sulle quali elaborare progetti favorevoli al proletariato e in aperta rottura con quelli borghesi dominanti. Così, nel dibattito sul modello urbanistico degli anni Venti e Trenta, che investì non

solo gli ambienti degli addetti ai lavori, apparvero scritti di attivi anarchici con preparazione tecnica specifica, come l'ingegnere Alfonso Martínez Rizo, che proppettarono soluzioni proletarie e libertarie ai problemi dello sviluppo delle città.

Secondo Masjuan esistette quindi, al contrario di quanto affermato dallo storico dell'urbanesimo Francesc Roca in un suo scritto del 1983 (nel volume *Evolució urbana de Catalunya*, Barcelona, La Magrana), una vera e propria alternativa all'urbanistica borghese. In realtà Roca basò la sua affermazione sulla consultazione degli scritti di leader sindacalisti, come Salvador Seguí e Joan Peiró, trascurando altri autori e i periodici dell'epoca. D'altra parte questa considerazione di Roca, il quale denuncia un'ulteriore carenza nell'anarchismo spagnolo, si iscrive all'interno del giudizio negativo sul predominio delle posizioni antiautoritarie nel movimento operaio catalano fino agli anni Trenta nonché sul ritardo nella costituzione di «veri partiti operai, socialisti e comunisti» (Roca, p. 95). Il che rimanda ad una valutazione storica di più ampio respiro, assai frequente nella storiografia marxista fino a qualche anno fa, secondo cui lo sviluppo teorico e pratico delle organizzazioni operaie fu quasi inesistente fino al rafforzamento delle strutture, politiche e sindacali, tributarie del marxismo e del leninismo. Si realizza perciò all'interno di tale impostazione una sorta di *chiusura del circolo* nel quale la condizione minoritaria del marxismo, fino in pratica alla guerra civile, avrebbe comportato un generale arretramento e indebolimento delle capacità di analisi e di lotta dei movimenti popolari.

Al di là della griglia di lettura ideologica, del resto presente in forma diversa in ogni analisi storica di qualche respiro, ciò che pare mancare — e che oggetto di un rilievo implicito di Masjuan — è la sottovalutazione costante delle fonti per una storia dell'anarchismo: sarebbe bastata a Roca una selezione della grande quantità di riviste e di pubblicazioni degli anni Trenta per presentare un quadro, magari radicalmente critico, basato su elementi reali e non su lacune e dati immaginari. Perlomeno a ragion veduta, Paniagua (*La sociedad libertaria*, Barcelona, Crítica, 1982) ha espresso propri giudizi sul carattere semplicista ed elementare del progetto anarchico, fondato sulla coesistenza e complementarietà fra città piccole, industrie di dimensioni ridotte e campagna. Tali valutazioni sono però respinte dal ricercatore barcellonese in quanto conseguenza di una lettura puramente economicista delle proposte libertarie non tenendo conto del rilievo che aveva, e maggior ragione avrebbe oggi, il discorso sui costi ambientali delle concentrazioni produttive ed abitative.

Un'altra informazione fornita da Masjuan, che offre validi spunti per ulteriori ragionamenti sulle radici teoriche dell'anarchismo spagnolo, riguarda il fatto che le posizioni urbanistiche libertarie fossero ispirate al pensiero progressista di Cebrià de Montoliu. Questi divulgò a sud dei Pirenei le elaborazioni del movimento culturale *Pre Rafaelita* inglese, insieme alle derivazioni nel campo urbanistico sviluppate, tra gli altri, dal biologo Patrick Geddes che pensava la città come un «organismo vivo artificiale». Si tratta dell'ipotesi democratica che segue i principi della «Ciencia Cívica», di dar vita a «città giardino» per rispondere alle esigenze dell'urbanizzazione che si facevano sentire, con forza nei primi decenni del secolo XX, anche a Barcellona. L'alternanza di aree verdi con centri abitati avrebbe permesso di raggiungere un equilibrio nella gestione dei servizi urbani e del mantenimento di un ambiente naturale soddisfacente.

Ciò che apportò l'anarchismo a tale piano, nella sostanza riformista, fu la previsione della opposizione che i proprietari dei terreni circostanti la città, interessati ad ottenere il massimo di profitto dai propri fondi, avrebbero manifestato in maniera decisa. Per superare questo ostacolo era necessaria la profonda trasformazione dei rapporti di classe: si rendeva indispensabile la espropriazione forzata di tali proprietà attraverso la rivoluzione sociale che avrebbe avuto un motivo in più per presentarsi come una soluzione concreta e imprescindibile per attuare una profonda ristrutturazione territoriale. Ecco il modo in cui le aspirazioni ideali e gli interessi pratici del proletariato si sarebbero fusi nel progetto urbanistico libertario.

Le teorie iniziarono a divenire realtà nell'estate del luglio 1936, quando si ruppe l'ordine tradizionale in seguito alla risposta popolare al golpe dei generali. Com'è noto, l'anarcosindacalismo barcellonese svolse un ruolo di primo piano sia nella sconfitta militare dei golpisti, sia nella ristrutturazione della vita produttiva e sociale della metropoli catalana. Nella seconda metà del 1936, e fino alla svolta restauratrice del maggio 1937, nell'economia e nelle relazioni umane si realizzò un ampio intento di ridefinire i criteri di funzionamento in base ai principi dell'autogestione e del federalismo. Masjuan ricorda che nell'organizzazione territoriale, che aveva un peso rilevante nella prefigurazione della nuova società, si procedette a impostare una ristrutturazione in nome della collettivizzazione delle proprietà fondiarie rurali e delle abitazioni. In questo ambito furono pubblicati studi, quali quelli del geologo Alberto Carsí, sulle possibilità di utilizzare a pieno le risorse idriche della Catalogna al fine di redistribuire gli insediamenti sull'intera regione evitando l'espansione metropolitana che erodeva gli spazi verdi e in particolare quelli boschivi.

Un ulteriore motore della trasformazione sociale, in atto a partire dall'estate del 1936, nel senso dell'affermazione di un equilibrio geografico tra città e campagna e dello sviluppo della coscienza ecologica, fu avviato con le nuove istituzioni scolastiche che furono realizzate dal *Consell d'Escola Nova Unificada* (CENU), diretto dal maestro libertario Juan Puig Elías e composto da rappresentanti di varie strutture sindacali ed educative. In questo senso si riprese la sperimentazione pedagogica avviata, vari decenni prima nella stessa Barcellona, dalla *Escuela Moderna* e che fu elemento determinante per la condanna a morte del suo fondatore, Francisco Ferrer. Si tratta quindi della riproposizione del valore strategico della cultura nella realizzazione della nuova società, anche se i condizionamenti della guerra e della lotta politica con il crescente centralismo repubblicano (e stalinista) finirono col bloccare l'esperienza innovativa.

La seconda parte del volume — dedicata in sostanza ad una forma di resistenza operaia alle politiche di incremento demografico appoggiate dalla Chiesa cattolica, dallo Stato e dall'oligarchia catalanista — appare in collegamento non del tutto convincente con la prima. Secondo l'autore vi è una significativa coincidenza fra alcuni teorici, borghesi e conservatori, dello sviluppo illimitato delle città e della crescita della popolazione; si citano i casi di Severino Aznar, sociologo cattolico, e di Hermenegildo Puig Sais, medico nazionalista favorevole agli incentivi alla natalità in Catalogna. Inoltre Masjuan valorizza, nel fronte opposto, la preoccupazione ecologista di parte importante dell'anarchismo spagnolo, sensibilità che si espresse sia nel rifiuto del gigantismo urbano sia nel sostegno alle pra-

tiche di procreazione cosciente. Anche se queste motivazioni hanno un certo fondamento, resta l'impressione che in pratica ci troviamo di fronte ad una giustapposizione di due ricerche con contatti labili e che ognuno dei due lavori era degno di un libro a parte.

In questa seconda parte, lo storico catalano mette in evidenza come, sul piano della natalità, la situazione di Barcellona, già a partire dagli albori del secolo XX, si stesse evolvendo verso una riduzione sostanziosa delle nascite in quanto la classe operaia stava definendo propri comportamenti in modo autonomo dalle pressioni clericali e statali. La *prudencia generatriz* si manifestò come risposta all'esistenza povera e precaria degli ambienti popolari e tale risposta sfruttò le possibilità concrete di usare i contraccettivi appena inventati e messi in circolazione dai neomalthusiani anarchici. Masjuan si pone comunque la domanda sul grado di incidenza di tale attività concreta di propaganda per la «procreazione cosciente» sulla discesa del tasso di natalità e dichiara onestamente di non essere in grado, al livello attuale degli studi, di dare una risposta precisa.

Per quanto riguarda il grado di continuità fra il malthusianesimo classico della fine del Settecento e il neomalthusianesimo libertario, l'autore limita tale continuità all'accettazione anarchica della stretta relazione sostenuta dall'economista inglese fra la crescita della popolazione e la disponibilità di risorse per la sussistenza.

Nel confronto con i lavori di Mary Nash dedicati alla «riforma sessuale» nell'anarchismo spagnolo (sul punto è uscito in italiano un suo saggio in Giuliana Di Febo, Claudio Natoli, *Spagna anni Trenta*, Milano, Franco Angeli, 1993), Masjuan tende a radicalizzare, forse con qualche forzatura, tale impegno innovativo presentando il neomalthusianesimo come un autentico «movimento operaio rivoluzionario» (p. 209).

Altro tema collegato è quello del ruolo delle donne all'interno di questa tendenza culturale e pratica che evidentemente cercava di risolvere un problema molto assillante per il genere femminile. Nel libro si esprime la convinzione, probabilmente troppo ottimista, che proprio questo terreno favorì un maggior protagonismo delle donne, a partire già dagli inizi del secolo.

La autolimitazione delle nascite avrebbe permesso alle classi sfruttate di sottrarsi, con i propri mezzi, alle brutali *soluzioni* prospettate dal sistema dominante: alimentare gli eserciti e l'emigrazione oltreoceano, entrambe collegate con il colonialismo vecchio e nuovo. Perciò, secondo questo studio, le analisi sulla demografia portano logicamente ad investire temi centrali per la storia contemporanea spagnola (e non solo spagnola). E, a sua volta, ogni considerazione sull'andamento demografico deve tener conto dell'evoluzione della coscienza femminile e della consapevolezza ecologica, andando al di là dei riferimenti, quasi deterministici, a società rurali o industriali.

Una parte considerevole di questo volume è dedicata all'esportazione delle teorie e pratiche neomalthusiane in America Latina, dove l'affinità linguistica, l'esilio politico e la stessa emigrazione economica fanno pervenire e aiutano a diffondere, anche inserendosi su qualche filone preesistente, questa forma di controllo delle nascite che, con certa enfasi, è definita il «socialismo ecologico dei poveri» (p. 209).

Nell'ultimo capitolo si manifesta in modo netto la tesi secondo cui «l'anarcaturismo sociale iberico fu precursore di un ecologismo popolare» (p. 429), col-

legando una tendencia storica, definida nel tempo e nello spazio, con un'aspirazione che risente maggiormente di un impegno nel tempo presente.

In sede di conclusione il volume ribadisce l'attualità delle analisi anarchiche sui nodi dell'urbanesimo e del controllo della nascite, riconoscendo che, con una visione storica per quanto possibile obbiettiva, va riconosciuta la sconfitta del progetto di «città organica» o «città giardino», ma va anche rilevata la sostanziale affermazione dei valori legati alla «generazione cosciente». All'interno del lavoro di Masjuan si esplicita la volontà di riproporre una lettura dell'anarchismo ibero (in realtà in queste pagine si tratta solo di quello spagnolo, e spesso solo catalano) che faccia giustizia di troppe e comode interpretazioni centrate sulle etichette di arretratezza, superficialità, utopismo velleitario e, di frequente, irrazionalismo ed esaltazione della rivolta violenta fine a se stessa.

In ultima analisi questo testo appare molto valido e costituisce una buona premessa per una prossima comparazione con altre situazioni, tra cui quella italiana, come si annuncia nella quarta di copertina.

Claudio Venza

Avatares de la memoria

Pau Ruestes, *Vivències d'un mosso d'esquadra dels temps de la República*, Lleida, Pagès, 2001, pp. 146, ISBN 84-7935-813-0.

Hemos asistido en los últimos años a la revitalización de un género, el de la literatura memorialística, en continuo crecimiento en España desde la muerte del Franco. Toda transición crea sed de memoria, y ésta a su vez despierta en muchas personas su deseo de salir del anonimato y dejar impresas sus vivencias, y por tanto de escribir sus memorias. El caso que nos ocupa, el del *mosso d'esquadra* Pau Ruestes no es precisamente el paradigmático para atender a las claves que configuran este tipo de literatura, como veremos. Es más, la primera duda que surge tras su lectura es la del verdadero interés que pueda tener en una revista como "Spagna contemporanea", dedicada al estudio histórico, una reseña de un libro de estas características. Sin embargo, por lo que dice y por lo que no dice, y sobre todo cómo lo dice, este pequeño libro destila varias de esas claves de lectura que todos deberíamos conocer al acercarnos a un libro de memorias, sobre todo cuando se trata de relatos de vida cotidiana y no de autobiografías de personas con perfil político y social conocido, o cuando menos delimitable *a priori*.

En primer lugar cabe decir que, por regla general, la limitación más importante de este tipo de literatura es su falta de pretensión global. Salvo destacadas excepciones, los libros de memorias no tratan en ningún momento de teorizar o tratar de explicar de manera histórica aspectos de la vida personal. En general, y así en el libro que nos ocupa, hallamos en los libros de memorias un afán adoc-trinador y moralizante, relatado de manera horizontal y casi siempre exclusivamente cronológica. Además, una autoexculpación y una protesta por las dificultades a las que las diversas y cambiantes situaciones personales llevaron a sufrir a los protagonistas de la historia en primera persona. En el caso de los excomba-

tientes de la Guerra Civil, nuestras *fuentes* no tienen en general un perfil social o político de renombre; son más soldados comunes, bastantes veces con implicaciones políticas, que creen en la necesidad de la transmisión del recuerdo (a veces, como aquí detallamos, con intenciones políticas), sobre todo cuando la dictadura franquista había silenciado sus voces durante cuarenta años, prolongando *in extremis* su victoria por las armas con la represión física, moral, cultural y social de los vencidos.

Indicaba Halbwachs (*On collective memory*, The University of Chicago Press, 1992, es una reedición de la recopilación en inglés de sus artículos sobre la memoria) y de ello se han hecho eco generaciones enteras de investigadores, que ésta tiene un carácter fundamentalmente social. Que la memoria individual se estructura en función a la sociedad y a las experiencias comunes. El camino para esa reestructuración de la memoria social pasa, como no, por el relato autobiográfico. Es interesante pues ver cómo los libros de memorias se articulan de una manera sorprendentemente homogénea. Es lo que señala con claridad David Rubin (*Remembering our past. Studies on autobiographical memory*, New York, Cambridge University Press, 1996) estudioso de la memoria autobiográfica desde el punto de vista de la psicología: ésta es «the recollection of a particular episode from an individual's past [...] reliving the individual's phenomenal experience of the original event», con una serie de parámetros reconocibles: la narrativa verbal que une el acto de contar la historia con el acto *social* de hacerlo, visto éste como educación, adoctrinamiento o moralidad. Es decir: que las emociones son la insalvable barca en la que el recuerdo se adentra en el mar de la narración. La memoria autobiográfica no es una descripción de «generalized categories of events», sino la descripción personal que el narrador da de los mismos. Así, la memoria autobiográfica se estructura desde la jerarquía del recuerdo desde lo general al conocimiento personal del evento.

Los libros de memorias de los vencidos en la guerra establecen, pues, categorías de análisis y medios narrativos reconocibles y que, hasta cierto punto, se autorreproducen. Una de las variables más recurrente es la del dolor, la de la denuncia, la del aprender del pasado. Las memorias de Pau Ruestes están escritas para su familia, para sus nietos e hijos (p. 129). Y también para tener la satisfacción él mismo de verlas publicadas (p. 130), y aunque no destilen grandes cotas de crítica o autovictimización, sí esperan cierta reacción en el lector. En este caso, y no sabemos si por culpa del trabajo de la traductora (sí: las notas del autor estaban originariamente en castellano, pero la «jove filòloga i traductora [Alèxia Costa] [...] ha traduït al català les primeres notes de Pau») y compiladora, la lectura de este libro deja un gusto extraño.

Por ejemplo en la p. 57, cuando nuestro personaje decide emigrar a Argentina: la superposición acrítica de argumentos (la represión franquista, específicamente la lingüística sobre el catalán, y el mismo hecho migratorio) deja a entender que este viaje, tan fundamental en la vida de Pau, se deba a los sufrimientos que *exclusivamente* acaecían sobre la nación catalana. Cosa que sería cierta si el autor hubiese emigrado por motivos lingüísticos y culturales. Cosa que no es para nada cierta si atendemos no sólo a la historia del período, sino a la propia narración del autor: los motivos fueron de subsistencia, económicos. En Argentina había más trabajo y se pagaba mejor. Basta. Creemos que, en el caso de este libro, encontra-

mos una cierta instrumentación del catalanismo — innegable y validísimo — del autor y del hecho de haber sido *mosso d'esquadra* durante la Segunda República — siendo además escolta por un tiempo de Companys — y haber combatido en el frente (más bien poco tiempo) para crear una plutarquiada vida ejemplar. En la contraportada de esta edición se explica que es necesario explicar la vida de Pau Ruestes, cosa a la que tiene perfecto derecho. Absolutamente de acuerdo. Con lo que no estamos tan de acuerdo es con que eso sirva para construir «les vides dels herois anònims de Catalunya». ¿Héroe catalán?

Esta sutil interpretación no hace para nada justicia a una vida, la del autor, que ya de por sí es interesante, más en algunos aspectos que creemos deberían haberse abundado (los porqués de la no intervención de los *Mossos* en batalla hasta bien entrada la guerra, las contradicciones en Cataluña entre faístas y *Generalitat*, su estancia en el campo de concentración de Santander) que en otros más anecdóticos. El valor de este libro se limita a los objetivos por los que lo escribió, y así lo cumple con creces: transmitir su recuerdo y su vida a sus seres cercanos. Tengo que reconocer que leer sobre el asma del autor, las operaciones de su mujer e hijo o los diferentes trabajos por los que pasó en Argentina me quedan un poco lejos; pero entiendo que responden perfectamente a una lógica autobiográfica y narrativa que no ha querido potenciar los hechos *a priori* más interesantes (básicamente, la Segunda República, la Guerra Civil o la emigración de los '50) sino establecer una visión lineal, cronológica, de su propia vida. Así, se entiende que a veces el relato se adentre en lo anodino de una vida cotidiana de exiliado que poco o nulo interés puede tener para el historiador, pero que enraíza en una explicación vital que busca, ante todo, la globalidad.

La clave, a mi parecer, radica en destilar de todo el discurso de vida cotidiana los elementos narrativos e interpretativos que hacen entroncar este libro con el denominado género autobiográfico. Este libro supera una relación con la letra impresa, con el libro (que hallamos en no pocos libros de memorias) que impone respeto, admiración y a veces casi terror al propio escritor. Esto es, que desde un punto de vista narrativo, la memoria impresa, el pensamiento y el recuerdo escrito no fluyen libres. El libro para muchos es aún una denuncia, y sus autores saben que sus palabras pueden implicar a otras gentes, relatando hechos especialmente cruentos. En cambio, aquí encontramos una narración mucho más lineal y serena; mucho menos preocupada por los que el investigador entiende como problemas históricos, y sí en cambio atenta a contar detalles de la vida cotidiana. En definitiva, estamos ante unas memorias que ofrecen pocas claves para desentrañar alguna relación con una memoria social, y que por tanto hemos de caracterizar como casi exclusivamente individuales. El relato a veces se adentra en modelos socializados de discurso político, sobre todo cuando ha de referirse a las solidaridades básicas territoriales y humanas, pero siempre desde un segundo plano que prima, ante todo, la mirada del espectador, quien rara vez intenta explicaciones más allá de lo puramente subjetivista. Con su lectura el lector realmente acaba interesándose por la vida del autor y apreciando sus gestos cotidianos, de los que puede estar sinceramente orgulloso. Además, leyendo este libro encontramos una dura lucha por salir adelante cada día, lo cual de por sí es meritorio vistos los acontecimientos que su autor hubo de afrontar. Superficialmente puede servir como fuente para algunos temas, como el de la lucha en el frente de Aragón, las moti-

vaciones de los voluntarios de la policía provincial barcelonesa, la vida en los campos de concentración franquistas o las razones para la emigración. Pero lo que en realidad el autor regala es su experiencia, su perspectiva, su interpretación.

La satisfacción de Pau Ruestes es ver sus memorias publicadas. Y puede estar contento, puesto que lo ha conseguido. En un libro bastante *sui generis* dentro del género autobiográfico.

Javier Rodrigo Sánchez

Un singolare tradimento

Ronald Radosh, Mary R. Habreck and Grigory Sevastuianov, *Spain betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, pp. 536, ISBN 0-300-08981.3

Edito con la cooperazione dell'Archivio Militare di Stato Russo e dell'Istituto di Storia Generale dell'Accademia Russa delle Scienze, questo ponderoso volume presenta una ricca serie documentaria relativa all'intervento sovietico nel corso della guerra civile spagnola, composta in particolare da numerose note stilate dai vari consiglieri presenti allora in terra iberica, e indirizzate alla Segreteria del Comintern e ad altri uffici moscoviti. Si tratta di una documentazione di grande interesse, reperita in parte negli archivi ex-sovietici e in parte in quelli dei servizi segreti britannici, che avevano a suo tempo intercettato e decifrato parte dei messaggi diretti dalla Spagna in URSS. Essa, d'altro canto, appare umiliata dai brevi commenti con i quali gli Autori aprono le varie sezioni in cui è stata divisa, e costretta all'interno di una *vulgata* di stampo anticomunista consona più a una storiografia da guerra fredda che a quella analisi equilibrata e ragionata di cui si sente da tempo il bisogno.

I nostri Autori scendono subito storiograficamente in campo, delineando una sorta di annoso duello tra due scuole che il loro lavoro avrebbe contribuito a risolvere in via definitiva. Scrivono i nostri che: «The Archives generally confirm the view of events held by one of the groups of historians — including such luminaries as Victor Alba, Antony Beevor, Burnett Bolloten, Pierre Broué and Emile Temime, E.H. Carr, Gabriel Jackson, Stanley Payne and Stephen Schwartz» (p. XXII). Cosa unisce personalità così diverse tra loro è il giudizio del tutto negativo sull'intervento sovietico in Spagna. La corrente i cui torti sarebbero stati invece dimostrati è per essi quella che si raccoglie attorno a Paul Preston. Così, per Radosh e gli altri, l'URSS avrebbe sin dal luglio 1936 lavorato per imporre la trasformazione della Repubblica stessa in una prefigurazione di quelle Democrazie Popolari che creerà nell'Europa centrale e orientale nel secondo dopoguerra, non trascurando di compiere, per raggiungere questo fine, crimini di ogni tipo e speculando nel frattempo sugli aiuti inviati. Queste sono le forche caudine attraverso le quali costringono la documentazione, a costo di perderne per strada le potenzialità, di ignorare la realtà multiforme e complessa che essa invece rivela.

Gli Autori non si pongono infatti il problema se le opinioni espresse nelle varie relazioni coincidano o meno con quelle della "Casa". Essi danno per scontata una

indefettibile unità di intenti; e non a caso rivolgono i loro strali contro Tim Rees, che aveva supposto, anch'egli sulla base di abbondante documentazione proveniente dagli archivi ex-sovietici, una parziale autonomia dei vari partiti nazionali nei confronti della "Casa" (Tim Rees and Andrew Thorpe, *International Communism and Communist International, 1919-1943*, Manchester, Manchester University Press, 1998). Notevoli mutamenti di strategia e prospettive, evidenti ad esempio per quanto riguarda le Brigate Internazionali, vengono minimizzati nella supposizione di un progetto di "sovietizzazione" della Spagna sempre chiaro e coerente. È un peccato che gli Autori dimostrino di non conoscere il recente lavoro di Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo che presenta a sua volta molte lettere inviate da Mosca proprio ai "consiglieri" presenti in Spagna, lettere che non sono riportate nel loro libro (A. Elorza y M. Bizcarrondo, *Queridos camaradas. La internacional comunista y España*, Barcelona, Planeta, 1999. Cfr. la scheda di chi scrive in "Spagna Contemporanea", 2001, n. 19, pp. 265-268). Un confronto e un intreccio tra fondi così complementari sarebbe infatti stato utilissimo per inquadrare meglio la documentazione. Anche la paternità delle varie relazioni appare approssimativa, come la loro contestualizzazione e i percorsi, a volte tortuosi, che le hanno portate dalla Spagna fino a Mosca. Una maggiore attenzione su questi punti avrebbe probabilmente riservato più di una sorpresa.

In effetti dalle prime relazioni del mese di luglio 1936, più che un progetto di "sovietizzazione", appare evidente lo sforzo di cementare quell'unità politica e militare fra le varie componenti del fronte repubblicano indispensabile per vincere la guerra e per preparare quella "grande alleanza" antifascista internazionale che rispondeva allora anche (ma non solo) agli interessi dell'Unione Sovietica. Non mancano giudizi articolati sugli anarchici catalani e sulla stessa CNT; singolari sono ad esempio gli apprezzamenti per Durruti o Garcia Olivier di personalità come Marty o Antonov-Ovseenko, (vedi ad es. i documenti 15 e 22). Le disposizioni di Dimitrov del luglio 1936 sulla necessità di evitare misure rivoluzionarie per mantenere l'unità antifascista sono chiarissime (docc. 5 e 7) e pretestuose mi paiono le osservazioni degli Autori su una contraddizione fra i due documenti perché il secondo afferma la necessità di espropriare i beni dei latifondisti che avessero simpatizzato per il *golpe* militare. Le successive polemiche, talora feroci, contro Caballero e il generale Asensio, sono speculari alle polemiche e alle diffidenze di certi ambienti dell'esercito repubblicano contro le Brigate Internazionali e la presenza dei "consiglieri" sovietici; mi pare forzato vederle come espressione di un tentativo comunista di egemonizzare questo stesso esercito. Il documento 39, una lunga relazione del marzo 1937 sui "tradimenti" degli alti comandi repubblicani soprattutto in relazione alla caduta di Malaga, e dello stesso Largo Caballero, è esemplare delle idiosincrasie di molti dei "consiglieri". Ma va letto assieme ad altri, ad esempio la relazione di Vital Gayman del luglio 1937 (doc. 49) sull'atteggiamento del tutto negativo di parte dei vertici militari spagnoli verso le Brigate. I nostri Autori attribuiscono il documento 39 a Marty, ma è possibile in proposito avanzare qualche dubbio. Va anche detto che essi, nell'attribuire paternità a relazioni anonime, trascurano un personaggio che aveva ancora, all'epoca, una indubbia influenza sul partito comunista spagnolo come Codovilla, la cui avversione per Caballero era notissima. Alcuni documenti scritti in francese, parte dei quali i nostri Autori attribuiscono a Marty, sono con ogni probabilità scritti dal-

l'italo-argentino e inviati al Partito francese, che aveva spesso fatto da tramite tra la "Casa" e il Partito spagnolo, il quale li aveva a sua volta trasmessi in francese a Mosca. Il composito gruppo di "consiglieri" sovietici non aveva sempre opinioni e prospettive comuni, e le sfumature fra quanto scrivono i militari, ad esempio Gorev o Berzin, più "aspri" e meno "unitari" verso anarchici e "dissidenti", e i "politici" sono apprezzabili. Individuare con maggiore precisione gli Autori delle varie missive sarebbe stato pertanto utile.

Gli Autori lasciano troppo sbrigativamente intendere che i fatti di maggio di Barcellona e la crisi di governo che ne era seguita fossero il frutto delle manovre segrete del Comintern. In realtà l'insistenza dei vari "consiglieri" rivela piuttosto — come hanno documentato per altra via Elorza e la Bizcarrondo — che la "Casa" esitava moltissimo nell'appoggiare un'eventuale azione che provocasse la caduta di Caballero e l'allontanamento del "suo" generale, e pertanto non dava il segnale di assenso che invece i vari autori delle missive sollecitavano. Il documento 42 è addirittura polemico e astioso verso la "Casa" che tardava a capire l'importanza di provocare una crisi di governo. «Everyone here agrees that the directives and advice of the Comintern are absolutely correct on every question — vi si legge — only one question has already been overtaken by events: this is the question concerning the possibility of finding a common language with Caballero» (p. 191). Mi pare pertanto una forzatura affermare che lo stesso documento 42 sia un'autorizzazione richiesta (e ottenuta) alla "Casa" per provocare i fatti di maggio, come si suggerisce nel volume. Piuttosto, mi pare si tratti dell'ennesima richiesta di mano libera nel forzare i tempi della crisi politica. Questa circostanza esce confermata dalle relazioni inviate dopo i fatti di Barcellona, che non sono rapporti sulla più o meno corretta esecuzione di direttive impartite, ma relazioni talora tardive e non prive di approssimazioni. L'ambasciatore Goratsy scrive non prima del 19 maggio informando tra l'altro che «Therefore the uprising was undoubtedly completely unexpected by our people» (doc. 42 p. 206). Il documento 43, anonimo, datato 11 maggio, è la prima relazione informativa su questi fatti. Comunica tra l'altro che il *Catalan putsch* era stato sconfitto facilmente nonostante le esitazioni di Caballero e che «There are very interesting documents proving the connection of the Spanish trozkists with Franco» (p. 196). Documenti inesistenti, dal momento che i servizi segreti sovietici dovranno fabbricare in seguito il noto "dossier Golfín" per mettere il POUM e lo stesso Nin sotto accusa. Prospetta l'organigramma di un futuro governo senza Caballero. Ma alla fine, l'autore della relazione chiede insistentemente l'opinione della "Casa" sulla linea seguita. «Why don't you write anything? — si chiede tra l'altro — I would be very glad to receive even a few words [...] I personally am interested more in your opinions on the informations I have sent. It may be that what I am sending you does not meet with your approval» (p. 204). Ne uscirebbe qui confermata l'ipotesi, già avanzata da Elorza e Bizcarrondo, di una parziale libertà di iniziativa dei "consiglieri" presenti in Spagna a fronte di perplessità e silenzi del Comintern. Sappiamo da altre fonti che esisteva un collegamento diretto tra l'incaricato dell'NKVD in Spagna, Orlov, ed i vertici dei servizi russi. È Orlov che organizza la repressione del POUM e l'uccisione stessa di Nin dopo i fatti di maggio, e i dispacci che lo provano sono conservati non nei fondi del Comintern, ma in quelli dell'Archivio Investigazioni Estere (vedi: Aleksander Kolpakidi, *La barricata spagnola*, in: Sergio Bertelli-

Francesco Bigazzi, *PCI. La storia dimenticata*, Milano, Mondadori, 2001). È possibile pertanto ipotizzare canali più “riservati” di comunicazione fra alcune personalità presenti in Spagna e l’NKVD che escludevano buona parte dei consiglieri e probabilmente della stessa dirigenza del Comintern, vista con sospetto dalla burocrazia staliniana. Certamente, sono convinto che è necessario proseguire gli studi e le ricerche su questi fatti. Al momento però, la documentazione esposta in questo stesso libro mi pare delinei una situazione complessa e articolata che non corrisponde all’ipotesi del puro e semplice complotto per “sovietizzare” la Spagna.

Anche la tesi, avanzata dagli Autori, che il governo Negrín si presenti come totalmente asservito ai “consiglieri” sovietici mi pare discutibile. Le critiche subito rivolte da questi ultimi a Prieto e Zugazagoitia provano il contrario. Il futuro della Spagna che emerge dalle parole di Negrín del dicembre 1938, riportate però e forse interpretate dall’anonimo estensore del documento 79, non è prefigurazione di una Democrazia Popolare del dopoguerra, ma piuttosto una sorta di Fronte Nazionale in una situazione ormai disperata. Nel corso di quell’anno Stalin aveva progressivamente preso le distanze dalla linea dell’unità antifascista internazionale. I documenti rivelano l’emergere di dubbi sulla strategia antifascista, sulla “sicurezza collettiva”, non tanto da parte dei “consiglieri” in Spagna ma piuttosto di altri segmenti dell’apparato sovietico in Europa. Il timore espresso dall’ambasciatore in Inghilterra, Maisky, a proposito della formazione di un “patto a quattro” tra Germania nazista, Italia fascista, Francia e Inghilterra, mostra, secondo gli Autori «[...] how far from reality his understanding of Western political and diplomatic process was» (p. 423). In realtà il patto di Monaco qualche mese dopo dimostrerà piuttosto quanto Maisky fosse stato profetico. Non c’è molto sulla questione delle speculazioni sovietiche sugli aiuti inviati in Spagna, più volte ricordata dagli Autori senza particolari apporti documentari ma citando più volte il recente lavoro di Howson sull’argomento (Gerald Howson, *Arms for Spain: The Untold Story of the Spanish Civil War*, London, John Murray, 1998).

Per quanto riguarda le Brigate Internazionali, le tesi degli Autori ricalcano l’impostazione generale del lavoro, ed esse vengono senz’altro definite «[...] a Soviet army within Spain» (p. 104). In realtà esse sono l’esercito che il Comintern mette a disposizione della Repubblica spagnola nel momento in cui questo stesso Comintern adotta la linea della creazione del fronte antifascista. Quando tale linea viene meno e inizia a delinearsi un’alleanza alternativa dell’URSS con la Germania hitleriana e con la stessa Italia, le Brigate Internazionali e i dirigenti stessi del Comintern appaiono alla burocrazia staliniana, stretta attorno ai vertici dell’NKVD e del PCUS, come potenziali avversari o scomodi testimoni di una fase che era meglio dimenticare. Questo è leggibile nella documentazione. Ne escono confermati particolari sulla vita interna delle Brigate già noti, i difficili rapporti con i vertici spagnoli dell’esercito repubblicano, l’estrema rissosità tra i vari comandanti, la pleora di graduati voluti da ciascun partito politico. Di particolare interesse in proposito è il documento 60, una lunga relazione difensiva del generale Kléber che presenta diversi aspetti delle vicende delle Brigate. Sono circostanze che alcuni dirigenti del Comintern vedevano con preoccupazione. Nell’agosto del 1937, appena arrivato in Spagna, Togliatti scriverà: «The Albacete base must be energetically purged. Send to the front all the people who are able to bear arms. Strongly reduce the bureaucracy» (p. 257). Emergono dalla documenta-

zione frammenti del vivace dibattito che aveva accompagnato il progressivo inserimento di combattenti e anche ufficiali spagnoli nelle Brigate. Ed emergono alcuni particolari sulle terribili perdite sofferte e sull'eroismo dei combattenti delle Brigate. Dal canto loro, i volontari si dimostrano certo disposti a morire per le loro idealità antifasciste ma tutt'altro che disposti ad accettare qualunque misura e qualunque disciplina imposta. L'elenco degli episodi di "insubordinazione" o le descrizioni scandalizzate dei rapporti camerateschi fra la truppa e gli ufficiali fatte nel gennaio 1938 dal generale Walter (Karol Sverchevsky) (documento 70) sono la prova di uno spirito libero che le insistenze sia dei vertici delle Brigate che dell'esercito stenteranno a indirizzare sul terreno della disciplina formale. Nel 1938, quando le Brigate vengono progressivamente liquidate, i loro uomini diventano sospetti. Scrive sempre Walter nel novembre del 1938 che soprattutto i combattenti destinati a finire in campi di internamento, ovvero italiani, polacchi, austriaci, tedeschi, balcanici, sarebbero stati sottoposti alla propaganda nemica e «[...] many soldiers who fought for the revolution yesterday may in the coming class battles be found on the other side of the barricades or be recruited for dirty and base espionage-sabotage work against the USSR» (p. 473). L'opinione, cui talora indulgono i tre Autori, che essi fossero un nucleo di stalinisti di ferro pronti a qualsiasi operazione da guerra calda e fredda mi pare venga qui messo in discussione.

Un'ultima osservazione riguarda l'indice dei nomi, posto alla fine del libro. Perché molti dei nomi citati nel corso del lavoro non vi compaiono? Non mi è chiaro con quale criterio sia stato fatto, ma certo non è utile alla consultazione dell'opera.

Marco Puppini

El cine y las Brigadas Internacionales

M. Crusells, *Las Brigadas Internacionales en la pantalla*, Ciudad Real, Universidad de Castilla-La Mancha, 2001, pp. 516, ISBN 84-8427-149-8

Fruto de una minuciosa y abrumadora investigación doctoral, el libro que aquí reseñamos tiene una doble e interesante característica: la de ser un buen libro de historia, y la de servir como detallado catálogo de un tipo de fuente, la cinematográfica, a menudo poco conocida para los investigadores del período de la guerra civil española. En el caso que nos ocupa, Magí Crusells ha tomado un tema si queremos muy específico, el de las Brigadas Internacionales, y ha revisado kilómetros de cinta para trazar lo que, a primera vista, resulta ser la más exacta relación de cintas cinematográficas con relación a los Interbrigadistas en la guerra de España.

El cine es el único arte del que podemos conocer con exactitud el nacimiento y su desarrollo. Siendo así, está tan ligado al contexto en que se genera, sea éste artístico, económico, cultural o social, que por fuerza ha de ser, como mínimo, el reflejo de una determinada realidad o percepción individual o social del mundo que le rodea. Hasta la más banal de las cintas tiene un trasfondo. Cuando, por temática, contenidos, conexiones, o por los motivos más peregrinos, el cine crea entre sí nexos de unión de los que, a través de su estudio, podemos obtener conclusiones válidas para el conocimiento del pasado, nos hallamos ante una fuente

histórica sin paliativos ni peros. Hace ya tiempo que la subjetividad no sirve para descalificar una fuente de estudio histórico.

La investigación del doctor Crusells deja claro éste y otros muchos elementos que, como buen conocedor no sólo del período (es el autor de *La guerra civil española: cine y propaganda*. Barcelona, Ariel, 2000) sino de la historia del cine, y ante todo de las conexiones de éste con la Historia (es jefe de redacción de la revista *Film-Historia*), trazan lo que podríamos llamar el cuerpo analítico y metodológico de una tan larga y laboriosa investigación. No es este un libro de, exclusivamente, historia del cine; ni tampoco la historia de las Brigadas Internacionales. El raro equilibrio conseguido por el autor entre análisis de fuentes, descripción e interpretación hacen de este volumen una *rara avis* entre los libros que toman, de forma primaria, el cine como fuente para explicar la historia, puesto que tiene de catálogo tanto como de investigación histórica. No es para menos: el autor ha recorrido hasta 35 filmotecas, desde Dinamarca a Rusia, desde Suecia a Portugal, desde Italia a los Estados Unidos, demostrando lo que su director de tesis señalaba en la introducción a su anterior libro: la tenacidad que marca sus investigaciones. La filmografía que maneja avala las interpretaciones y las conclusiones que se destilan a lo largo del texto, que si bien detiene lógicamente su mirar en lo años de producción coincidentes con el período bélico, abarca filmes tan sorprendentemente ligados a la temática de las Brigadas Internacionales, como *Two Much*, de Fernando Trueba (1995).

El cine, por tanto, es tratado aquí como fuente histórica privilegiada. No es la única, en cambio, que utiliza Crusells, si bien forme el núcleo de su investigación. Es esto lo que explica que el libro se abra con una narración sobre la historia de la intervención extranjera al lado de la República durante la Guerra civil que da paso al que es el mayor trabajo aquí presentado: el de la revisión de las apariciones de las Brigadas Internacionales en el cine documental, primero, y en los trabajos de ficción, por el otro.

En el primer caso, lo que llama la atención por encima de todo es la exhaustividad del trabajo realizado. Es este un capítulo que, a nuestro juicio, prima lo descriptivo, pero que no por ello deja de mostrar las claves interpretativas a la hora de acercarnos al cine documental sobre la guerra. Cabe destacar que la presencia de las Brigadas es reflejada tanto en la zona republicana — cosa lógica si pensamos que sin dudas, y este libro lo demuestra fehacientemente, fueron los gobiernos republicanos los que más y mejor entendieron el valor propagandístico del cine y de los noticiarios de guerra — como en la zona *nacional*. Así, el autor consigue rescatar del olvido noticiarios y documentales sorprendentes, como *Prisioneros de guerra*, realizado en el campo de concentración de San Pedro de Cardeña, monasterio habilitado desde abril de 1938 para los prisioneros internacionales. Estos documentales, aparte del interés lógico que despierta la contemplación visual del pasado, adquieren una dimensión de fuente histórica más allá de lo meramente contemplativo, al reflejar no sólo aspectos de la vida cotidiana en retaguardia o en los frentes, sino ante todo ser elementos de análisis de la percepción, de la mentalidad de quienes los realizaban y sobre quienes los realizaban. Y aún más, Crusells logra reconstruir la historia político-militar de la guerra a través de los mismos documentales, analizando la producción cinematográfica española y extranjera sobre la guerra, sus centros de producción, y las claves de la misma.

No obstante, el fundamento de este libro es el del análisis de las apariciones de las Brigadas Internacionales. Así, su llegada a tierras españolas, su instrucción, el cerco de Madrid, etc., se ven aderezados de apuntes de erudición como la relación de Buñuel o Hemingway con algunos de estos documentales; el trabajo con otras fuentes no cinematográficas acompaña con fortuna a las sistemáticas explicaciones del autor sobre los documentales, noticiarios de guerra y films de ficción donde se ha hallado tanto la persistente aparición de los interbrigadistas, como su utilización política y la instrumentalización de que fueron objeto. Sin lugar a dudas, el uso de la imagen de las Brigadas Internacionales, según quién lo hiciera, variaba hasta hacerlas irreconocibles. Si bien es cierto que fue el bando republicano el que generó más metros de cinta cinematográfica, y por tanto el que más fijó la representación de las Brigadas como luchadores de gran valor, solidarios y luchadores de la libertad, es igualmente cierto que por la parte sublevada también los internacionales eran objeto de fuerte propagandización e instrumentación, en base a un deseo de mostrarlos como una horda de asesinos, que serían en definitiva los legatarios de la política republicana, determinada por intereses extranjeros. El maniqueísmo que se desprende de las cintas no es otro que el que se trató de hacer asimilar a cuantos las viesen. El cine era y es medio de información y entretenimiento, pero a su vez una poderosa arma de tergiversación y manipulación. Revisando las anotaciones hechas sobre los documentales y noticieros españoles *nacionales* o *republicanos*, o incluso comparándolos con los producidos por casas rusas, inglesas, americanas, queda claro que la multiplicidad de los valores representados y vertidos sobre las BB.II. es reflejo de la multiplicidad de necesidades, bien o malintencionadas, que se pretendían transmitir a través de una forma tan popular de socialización como el cine.

Por tanto, ¿cuál es el valor principal de este libro? Su importancia dentro de los estudios sobre la Guerra civil radica en que traza una visión política de las BB.II., pero también la representación cultural de las mismas, sin detenerse aquí sino proponiendo las claves para analizar cómo ésta fue generada, asimilada, instrumentalizada, y cómo de todo ello derivaron unas visiones que han perdurado hasta nuestros días. El fundamento de todo ello es una extensa investigación documental que construye por sí misma, y a través del certero análisis del autor, un tema que resulta tan sorprendente por inesperado como por revelador. Quien guste de la recopilación catalográfica, como quien guste del análisis de amplia perspectiva, encontrará en el trabajo de Crusells un libro de mucha utilidad.

Javier Rodrigo Sánchez

Dai falsi antipodi del mondo della scrittura

Pier Luigi Crovetto, Luis de Llera (eds.), *Autobiografías y polémicas*, Genova, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, Università degli Studi, 2000, pp.192, senza ISBN

Il libro è il risultato del lavoro di un gruppo di ricercatori che fanno capo al Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, coordinati dai professori Pier

Luigi Crovetto e Luis De Llera. Il titolo del libro presenta uniti due generi letterari, solitamente agli antipodi dell'universo della scrittura, che, ad un'analisi approfondita, risultano invece assai contigui. Partendo dal presupposto che ogni scrittura sia autobiografica e che ogni discorso sia polemico, perché ogni testo scoprirebbe il proprio senso in relazione all'avversario a cui è destinato, la raccolta di saggi illustra due possibili itinerari alla ricerca del sé e del proprio *ubi consistam*. «La autobiografía recortando el perfil del yo de una manera aparentemente directa, cargada y emotiva; la polémica persiguiendo parecido objetivo a través del contraste o contraposición con el otro y sus encontradas opiniones. Agregando lo obvio: que la autobiografía está empapada por lo general de polémicas implícitas o explícitas. Y que la polémica por debajo y además del objetivo de afirmar la justeza de las opiniones sostenidas, persigue el perfil de quién las sostiene» (p. 7). Pertanto, i due generi letterari, secondo Crovetto e de Llera, rappresentano da un lato una controversia concreta, dall'altro la circolazione della cultura in alcuni momenti storici precisi, in cui il tema della polemica letteraria e filosofica risulta la più adatta a favorire la comprensione della storia culturale spagnola e ispanoamericana. Così Morena Lanieri, in *Diario de viaje a París de Horacio Quiroga*, mostra l'immagine di un'identità culturale che, attraverso sguardi frammentari, giorno dopo giorno, tende a ricostruirsi, registrando gli avvenimenti esterni in funzione di un discorso interiore cifrato, riflesso di una riorganizzazione in atto. Ana Lourdes de Hériz Ramón in "*Las cárceles de Soledad Real*" *¿Una autobiografía?*, da un punto di vista narratologico analizza il libro di Consuelo García, concludendo, dopo un'accurata argomentazione critica, che il libro in questione è una eterobiografia. «La oralidad dominante [...] refleja la confianza que se estableció entre colaborador y sujeto y se puede llegar a creer que la verdad se ha expresado con naturalidad y sin tapujos» (p. 62). Ana María González L., in *Aventura política en "El pez en el agua" de Mario Vargas Llosa*, sui due viaggi del celebre scrittore dal Perù in Europa, tra il 1958 e il 1990, descrive come la letteratura sia divenuta il luogo centrale della sua vita, sia come giustificazione dell'attività politica negli anni che lo vedono impegnato, dal luglio del 1987 al giugno del 1990, nella campagna presidenziale, sia come liberazione e unica vocazione possibile, dopo le disillusioni provocate dalla frequentazione del mondo politico. «Vargas Llosa como literato crea un mundo ficticio como acto de rebelión ante una realidad que no acepta; como político rechaza esa realidad y propone cambios siguiendo un proyecto liberal que subordina a la libertad económica todas las otras libertades, incluso la libertad intelectual» (p. 79). Luis Dapelo in *El Yo pide "Permiso para vivir"*. *Apuntes sobre la autobiografía de Alfredo Bryce Echenique*, analizza questa biografia non canonica del 1999, che presenta una molteplicità di elementi problematici, i quali riguardano la struttura e l'ideologia del testo. Dapelo illustra come la visione di Bryce sia uno spazio composto da molti elementi — politici, letterari, storici, sentimentali — privi di qualsiasi tentazione virulenta. «El Yo político mantiene, pese a todo, su distancia crítica. El Yo literario conoce también la realidad. El Yo sentimental vive con quizás, exagerada intensidad» (p. 89). Daniela Carpani, invece, con il saggio *Sarmiento, Bello y la polémica sobre el lenguaje* apre la sezione dedicata agli scritti polemici. Si tratta di una polemica importante nella storia delle idee del secolo XIX, la polemica nell'ambito lessicografico, quello cioè maggiormente colpito dalla mobilità della

lingua. Secondo Sarmiento, la lingua sarebbe l'espressione delle idee di un popolo. Quando si leggono autori stranieri ciò accade perché non ci sono scrittori autoctoni che li possano sostituire. La polemica tra Sarmiento e l'antagonista Bello raggiunge l'acme nella polarizzazione nello scontro tra aristocrazia e democrazia nell'uso della lingua. Citando un famoso passo di *De la démocratie en Amérique* di Tocqueville, sull'idea del popolo come fonte della sovranità nei distinti ambiti della vita collettiva, Sarmiento si oppone all'esistenza di un corpo di saggi che dettino leggi convenienti alle necessità del popolo in materia linguistica. Il linguaggio in Sarmiento è metafora o figura di qualcosa che lo trascende, che ha a che fare con il problema dell'identità nazionale, del rapporto tra paesi ispanofoni e la Spagna stessa. Così nel concetto di castigliano parlato in Cile nella decade del 1840, Bello e Sarmiento pongono al centro le loro idee di nazione ed enfatizzano due distinte dimensioni di *arraigo*. Bello focalizza la sua attenzione sulla dimensione diacronica del linguaggio, evidenziandone i legami che la uniscono alla matrice ispanica peninsulare; Sarmiento, invece, fa vertere la sua analisi sulla dimensione sincronica, in essa dispiegata, all'apertura verso gli apporti linguistici delle culture progressiste europee. Da queste posizioni emergono, ovviamente, due concetti di norma: Bello farà riferimento, dunque, ad una norma panispanica, che depotenzi le differenze regionali, si radichi in un passato, che trovi la sua ragione istituzionale nella norma della Real Academia Española; Sarmiento, invece, fa riferimento alla nozione d'uso o di usi linguistici ispanoamericani, «puesto que toda lengua nace de su propio crisol» (p.108).

Si tratta di una polemica sull'integrità della lingua che ancora oggi pare sia più sentita in America Latina che in Spagna; non a caso, l'autrice del saggio fa riferimento ad un *Diccionario normativo en dudas*, di recente pubblicazione, presentato enfaticamente come curato dalle istituzioni associate ispanoamericane contro l'invasione di forestierismi superflui, che intorbidano la purezza del castigliano e ne inficiano la comprensione.

La vitalità degli scritti polemici risulta evidente nella storia della cultura spagnola anche nel saggio di Marco Succio, *Choque entre católicos: Menéndez y Pelayo y el neotomismo español*, in cui vengono ricostruite le genesi dei principali gruppi che si formarono nel cattolicesimo spagnolo e vengono evidenziati i motivi per cui fallirono i tentativi di unificazione in un partito unitario che avrebbe potuto costituire una forza di pressione e un fattore di legittimità nella società spagnola. L'accurata ricostruzione di questo dibattito tra cattolici, che a partire dal 1840 vedevano come unica soluzione la conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo moderato, mostra una situazione paradossale soprattutto in riferimento allo scontro tra le anime più ferventemente cattoliche del paese: Menéndez y Pelayo (che chiedeva ai tomisti uno spazio di riflessione specifico, in cui poter realizzare gli esercizi spirituali, libero da dogmi aprioristici), Alejandro Pidal y Mon (rappresentante più illustre del tomismo spagnolo in politica che proponeva la filosofia tomista come l'unica soluzione possibile per la rigenerazione del paese, attraverso la fondazione dell'Unión Católica all'interno di una legalità costituita) e Padre Fonseca (esponente del gruppo più integralista, espressione di un pensiero incapace di distinguere tra temporalità e spiritualità). Succio, nella ricostruzione di questa polemica, le cui posizioni furono raccolte da Menéndez y Pelayo nel volume *La Ciencia Española*, si mostra attento alla valutazione delle rispettive

posizioni alla luce degli eventi e generazioni successive e del contesto culturale spagnolo sia krausista sia positivista. «La cuestión romana y la desamortización son los dos ejemplos más claros de una situación a la cual, de toda manera, era necesario poner remedio; hubo quien, como Menéndez y Pelayo y Pidal y Mon, lo hizo intentando una aceptación del ‘mal menor’, trabajando desde el interior del sistema constituido para reconducir a España a su esencia primaria de nación imprescindiblemente católica, y quien, en cambio, intentó negar la existencia de lo que ya estaba dominando si no el corazón por los menos la cabeza de los españoles» (p. 133). María José Flores nel suo saggio *Del modernismo al arte puro: Ramiro de Maeztu y Ortega y Gasset en las polémicas literarias del primer cuarto del siglo XX* individua, nella ben nota polemica estetica, la condivisione da parte di Ortega e Ramiro de Maeztu di un punto di vista comune contrario al modernismo, dal momento che «compartían, por aquellos años, la esperanza en un ‘regeneracionismo’ político incisivo cuyo objetivo concreto no era sino la revitalización de España mediante la europeización y la ciencia» (p. 133). Tuttavia, tra i due ben presto si manifestarono divergenze riguardo l’arte avanguardista e gli ideali intellettuali, i cui riflessi furono ben visibili nei loro progetti politici. Per Maeztu sarà la tradizione la fonte con cui rivitalizzare l’ideale perduto; per Ortega, secondo l’autrice, abbandonato qualunque tipo di progetto politico associato ad artisti e intellettuali, giunto alla tappa fenomenologica e prospettivistica del suo pensiero, l’arte disumanizzata, nel senso usato da Nietzsche, sarà l’inizio dell’arte autenticamente artistica, arte che ritorna finalmente a sé e al suo significato immanente.

Su quegli anni così importanti e fecondi per la cultura letteraria spagnola il saggio di Paola Gorla *Surrealismo: la palabra de la discordia. Aleixandre vs primer manifiesto del surrealismo de Breton* ci illustra l’interessante dibattito intellettuale, apertosi nel corso della prime pubblicazioni degli scritti surrealisti francesi in Spagna. Se Azorín percepì immediatamente, con lucidità, l’importanza di quel fenomeno letterario d’importazione, Dámaso Alonso e Aleixandre manifestarono una certa riluttanza ad utilizzare il termine surrealismo e distinsero gli scritti di Lorca e di altri dagli scritti surrealisti francesi. L’analisi di Gorla, in dialogo con Vittorio Bodini, con Max Aub, con Aleixandre, con il primo critico di Aleixandre, Carlos Bousoño, con Jorge Guillén, con Marcial de Onís, con Cano, concorda, infine, con Gabriele Morelli e tende a sottolineare come Aleixandre si esima dall’utilizzare il termine surrealismo per scegliere invece quello di stampo damasiano di iperrealità. «Se desprende la peculiaridad de la concepción de la escritura aleixandrina: que no consiste en registrar pasivamente el dictamen de la intuición poética, sino que su intento es provocarlo y lograrlo a través de un esfuerzo de léxico, eliminando el impasse entre forma y fondo, entre lengua y su referente poético. En cambio, en la experiencia surrealista de Breton y en general de los autores franceses ligados al movimiento de vanguardia, las palabras, en su pronunciación vertiginosa, dejan aflorar situaciones oníricas que después el espíritu reconce como productos de emoción pura» (p. 165). L’autrice conclude affermando che l’utilizzazione della parola surrealismo, in riferimento alla tappa di produzione aleixandrina, che va da *Pasión de la Tierra* fino a *Mundo a solas*, indicherebbe semplicemente un orientamento e una modalità espressiva: «orientación hacia dentro — o hacia el fondo — y modalidad expresiva no-racional» (p. 172).

Alessia Cassani in *Dos vanguardias frente a frente: entorno a “El nuevo*

Romanticismo” chiude brillantemente la rassegna di studi dedicati alle avanguardie e il libro stesso. Il tema affrontato dall’autrice è il problema della letteratura impegnata in Spagna. A un’inchiesta realizzata da Montero Alonso, il 24 maggio del 1931, su “La Libertad” a proposito dello scarso interesse dei giovani intellettuali verso i temi sociali, risponde Ramón Gómez de la Serna, per il quale la situazione sociale della penisola iberica non era tale, come in altri paesi europei, da provocare violente reazioni negli scrittori; tuttavia, il poeta lascia intendere che se anche fosse stata grave, lo spirito spagnolo sarebbe rimasto ugualmente impassibile a qualsiasi stimolo, dal momento che gli spagnoli si elevano con metafore poetiche. José Díaz Fernández, invece, manifesta opinioni contrarie a quelle dell’avanguardia letteraria spagnola, avvicinandosi così all’arte sociale e all’elaborazione di una nuova teoria letteraria contrapposta e alternativa ad essa, esposta in *El nuevo Romanticismo* (1930). Dopo aver analizzato la produzione di questo scrittore, nella quale si riflettono i contenuti di un progressismo umanitario socialista, marxista e proletario, Cassani illustra il modo in cui José Díaz Fernández, pur deplorando il processo di disumanizzazione dell’arte, descritto da Ortega, e l’elitismo dell’arte d’avanguardia, vada conservando alcuni spunti di riflessione orteghiana (il suo concetto di valori umani intesi come “azione spirituale” rinvia alla *razón vital* di Ortega). La nuova arte che dovrà nascere, secondo Díaz Fernández, sarà appunto un neoromanticismo, che non rifiuti le innovazioni della modernità e che abbia le sue radici nel presente. «La referencia a la máquina, además, nos recuerda el origen de la industrialización, y por consiguiente la explotación de la clase obrera y el nacimiento de la conciencia de la injusticia social. Evocar el Romanticismo, movimiento artístico tan vituperado, especialmente en los años veinte, es bastante inusual [...] el romanticismo es el período de las revoluciones, de las pasiones, del nacimiento de la nueva civilización» (p. 181). Il precipitare poi degli eventi, l’apertura verso altri paesi europei, durante gli anni sia della dittatura sia della Repubblica, favoriranno la conoscenza della letteratura d’impegno civile da parte dei giovani scrittori spagnoli. «La guerra está a las puertas y la polémica se interrumpirá violentemente. La literatura “de avanzada” no podrá recorrer su natural trayectoria desde las primeras manifestaciones hacia su apogeo hasta un progresivo agotamiento, como ha hecho en cambio la literatura de vanguardia, y la urgencia de los nuevos temas políticos se impondrá sobre los demás» (p. 188).

Laura Carchidi